

Istituto Salesiano
VILLA SORA
FRASCATI



Carissimi confratelli,
ci scusiamo anzitutto del ritardo con cui vi giunge questa lettera
commemorativa di

DON FRANCESCO DE BONIS,

che avevamo intenzione d'includere in un'unica raccolta, comprendente la memoria di ben sei indimenticabili figure scomparse da questa Comunità nel giro di pochi mesi. Abbandonata per particolari circostanze l'idea, non rinunziamo però, sia pure a distanza di oltre cinque anni, a ricordarli separatamente.

La morte di don De Bonis, terza della dolorosa serie, è stata quella che più ci ha lasciati sgomenti per la fatalità a cui è seguita: una gravissima inadempienza del "Pronto soccorso" locale, da cui, dopo un banale incidente di cui era stato vittima nella sua camera, il confratello era rientrato rassicurato con una semplice medicazione esterna, mentre un'emorragia cerebrale non diagnosticata tempestivamente si sviluppava subdola fino al collasso.

Fu operato *in extremis* nell'ospedale San Giacomo di Roma, dove rimase in sala rianimazione per ben due settimane, e il 15 marzo 1995 il carissimo don Francesco ci ha lasciati, quando nulla faceva prevedere che sarebbe stato distolto in modo così traumatico dalle sue quiete abitudini.

Appena un mese prima infatti, pur accennando ai soliti acciacchi della vecchiaia (87 anni compiuti il 7 febbraio, disturbi alla vista e qualche problema di circolazione alle gambe), aveva detto all'Ispettore don Pussino di sentirsi bene.

Fu poi lo stesso Ispettore, di fronte ai parenti in lacrime, a cogliere i momenti essenziali della sua vita nell'omelia delle esequie, svoltesi nella cappella grande dell'Istituto, gremita di confratelli, ex allievi, religiose e fedeli, e concelebrate da uno stuolo di sacerdoti non solo dell'Ispettoria romana e non solo salesiani.

Nato a San Giovanni Rotondo nel 1908 da Costanzo De Bonis e Concetta Fini, Ciccillo (così era chiamato da ragazzo) era il quinto di otto figli, cresciuti tutti in quell'alone di francescanesimo che emanava dal carisma di padre Pio, in un clima familiare di umile laboriosità (il padre era fabbro ferraio) e di fede semplice e viva.

Ciccillo era sempre molto serio nei suoi impegni, ma allegro e, a modo suo, anche un po' girellone, come lo descrive suor Filomena, oggi ultranovantenne Figlia di Maria Ausiliatrice.

A casa i due giocavano insieme e qualche volta bisticciavano, facendosi rimproverare dalla mamma che sfaccendava, ma quando suonava la campanella della scuola comunale, si muovevano insieme e ogni mattina passavano alla chiesa dell'Addolorata, vicina alla scuola, per recitarvi in ginocchio, come era stato loro inculcato, tre avemarie.

Congregazione, da lui sentita come una seconda famiglia; e, nonostante l'apparenza d'una certa austerità, si notava chiaramente l'amore alla sua Comunità, ai confratelli. Qualche volta borbottava dei più giovani che vedeva distanti dai canoni formativi della sua giovinezza salesiana; eppure partecipava alle loro liturgie, alle veglie di preghiera, a quanto sapeva di entusiasmo salesiano.

La sua più viva preoccupazione era l'assistenza oculata e continua ai giovani, di cui più volte negli ultimi anni segnalava al Direttore carenze ed esigenze perchè vi provvedesse.

Una vita, quella di don Francesco, centrata sull'essenziale: no alle parole inutili, alle banalità, alla superficialità, alle discussioni inconcludenti, allo sciupio del tempo non dedicato ai propri doveri.

Ed è questo il tratto che lo ha distinto soprattutto nella sua missione di educatore attraverso l'attività didattica. E' nota la sua straordinaria competenza nelle discipline classiche da lui insegnate per oltre mezzo secolo. Amava la scuola. Credeva nella portata educativa della scuola condotta con serietà, regolarità, competenza ed anche, diciamolo pure, con rigore. Sapeva per esperienza personale che la vita è sacrificio, conquista, impegno, faticosa costruzione di sè, ed educava i giovani a questi valori attraverso una docenza seria, rigorosa, esigente.

Ma dietro la scorza ruvida ed esigente c'era un cuore buono e delicato, che sapeva coltivare le amicizie coi confratelli più cari anche fuori dell'Ispettorato, che non mancava mai di farsi presente nelle occasioni liete dei numerosi nipoti e pronipoti, che godeva di trovarsi in compagnia di compaesani... E così lo ricordano soprattutto gli ex allievi, per la sua cordialità, la carica di umanità, la spiritualità semplice e comunicativa.

Don Francesco ora riposa nel cimitero di Frascati e può far suo in senso cristiano l'oraziano "Non omnis moriar", mentre a noi tutti rimane la sua preziosa testimonianza e il suo luminoso esempio.

"Moribus antiquis res stat Salesianorum virisque" ha detto in una particolare circostanza modificando ad *usum Delphini* una celebre frase di Ennio, che ci permettiamo d'interpretare nel senso da lui inteso. I Salesiani classici non sono mai sorpassati, e i salesiani giovani, che compiono le opere giovanili, quelle che la nuova mentalità e le nuove tecniche esigono, possono pretendere di soppiantarli solo se avranno la loro fede, quella che ha fatto grande la Congregazione.

Con fraterni saluti.

Come mai un servizio così delicato e significativo per tanti anni? Grandi capacità di governo? Certo quanti l'hanno avuto direttore ricordano l'autorevolezza delle sue iniziative, delle sue decisioni, e forse qualcuno non ha dimenticato la severità di qualche suo gesto. Ma noi pensiamo che il sostrato di tutto sia un altro, qualcosa di meno superficiale, di altro genere.

Nella domanda per l'ammissione alla prima professione Francesco aveva scritto: "Il Signore vuole che io salvi la mia anima nella Congregazione salesiana; perciò domando di essere ammesso ai santi voti, e con questo atto non intendo che di aspirare alla perfezione religiosa".

Diciamo quindi che egli è stato anzitutto autentico come religioso: si percepiva che il senso della sua vita era Gesù Cristo. Esatto, puntuale in ogni circostanza ma soprattutto nella preghiera, nella celebrazione eucaristica, nel rosario recitato più volte passeggiando, nella confessione regolare. Senza grandi impeti, coltivava la sua vita interiore ordinatamente, con fedeltà.

Del resto, le sue due lauree sono il segno dei suoi due modi di essere sacerdote e salesiano: la chiesa e la scuola, l'altare e la cattedra, il confessionale e il cortile.

Le comunità salesiane che hanno potuto godere della sua presenza (dobbiamo ricordare, oltre a quelle citate, Trevi, Lanuvio e San Callisto, che lo ebbero rispettivamente come catechista, consigliere e insegnante, e, prima di Villa Sora, ancora Genzano, dove fu insegnante e confessore, ministero quest'ultimo esercitato fino agli ultimi giorni) possono attestare che tutti i suoi anni furono anni di insegnamento svolto con passione e competenza, di sacerdozio vissuto con zelo e animo pastorale, in casa e fuori.

Innumerevoli suoi penitenti (ragazzi, genitori, confratelli e sacerdoti anche del clero secolare, religiose e fedeli delle parrocchie) hanno pianto la sua morte. Era il sacerdote che nel ministero della riconciliazione sapeva essere l'immagine del buon pastore che accoglie, comprende e perdona.

Tutti i giorni con la metodica lettura dell'*Osservatore Romano* intendeva tenersi aggiornato sulle vicende e le direttive della Chiesa. Il suo rispetto scrupoloso delle norme liturgiche, il suo aborreire la sciatteria, l'improvvisazione inconcludente, la predicazione superficiale dicono che per lui il primo lavoro da svolgere con attenzione e precisione era il servizio divino.

L'autenticità della sua vita religiosa si traduceva poi in un fortissimo senso di appartenenza alla Congregazione salesiana. Si sentiva che la storia della sua vita era strettamente legata alle vicende della

Ora a scuola c'era un sacerdote, il vice della chiesa dell'Addolorata, don Giovanni Miscio, ex allievo salesiano di Genzano, al quale la pietà e l'impegno di Francesco fecero balenare l'idea d'una possibile vocazione, per cui, sperando di farne, non un religioso, ma, come si diceva, un *prete di casa*, lo mandò a Genzano come aspirante. Ma quale fu la sua sorpresa quando, al termine degli studi ginnasiali, seppe che anche Francesco, sulle orme del fratello maggiore Antonio, già salesiano, allora chierico studente di teologia a Frascati Villa Sora, era stato *catturato* da don Bosco!

Fu così che nel 1923 ebbe inizio il noviziato di Francesco a Genzano, l'anno stesso in cui il fratello don Antonio veniva ordinato sacerdote e iniziava a Villa Sora la sua lunga e prestigiosa carriera di economo, interrotta solo da qualche anno di direttorato a Frascati Capocroce, che, non a caso, sarà il periodo in cui Filomena proprio a Frascati comincerà i suoi studi dalle Maestre Pie Filippini, per poi continuarli a Parma e, dopo varie peripezie, approdare anche lei alla vocazione salesiana come Figlia di Maria Ausiliatrice.

Sempre a Genzano, dopo la prima professione, Francesco compì gli studi liceali e svolse il tirocinio pratico; la sua consacrazione a Dio culminò nella professione salesiana perpetua il 7 settembre 1929.

Per la sua ascesa al sacerdozio ebbe il privilegio di frequentare a Roma l'Università Gregoriana. Giunse all'ordinazione sacerdotale il 19 settembre 1931, e nel 1932 coronò gli studi teologici col dottorato in teologia, a cui seguirono nel 1936 la laurea in Lettere classiche e nel 1938 l'Abilitazione per l'insegnamento nei licei.

Dai Superiori chiamati al discernimento in questi importanti passi della sua vita era stato qualificato *di carattere un po' difficile*: i tempi e la loro cultura non permettevano, nella normale dialettica, certe manifestazioni che oggi considereremmo segno di autenticità. Contemporaneamente però veniva giudicato *di buona e sicura pietà e di buono spirito religioso*. E i Superiori non ebbero dubbi su queste sue qualità se si pensa che a soli 28 anni (un'età insolita per quell'epoca) fu nominato direttore di quella casa di Genzano che lo aveva avuto come aspirante, novizio e tirocinante.

Ai cinque anni di direttorato a Genzano ne seguirono altri quattro a Macerata. Avendo poi chiesto di esserne esonerato per riposarsi un po', fu mandato come insegnante di liceo al collegio Manfredini di Este. Ma il riposo, si fa per dire, non durò più di tanto. I Superiori non l'avevano perso di vista, e così lo ritroviamo direttore a Genzano dal 1950 al '51, al Pio XI dal 1951 al '54, per la terza volta a Genzano dal 1954 al '57, e al Testaccio dal 1957 al '62: ventun anni in tutto.

Dati per il necrologio

Don Francesco De Bonis

nato a San Giovanni Rotondo (FG) il 7 febbraio 1908

morto a Roma il 14 marzo 1995

a 87 anni di età, 71 di professione e 64 di sacerdozio